

Bugno Un trionfo al Giro

Quattromila chilometri per trovare un numero 1

GIORGIO SALA

MILANO. Gianni Bugno sul trono del settantatreesimo Giro d'Italia. Con tutti gli onori. Con le strette di mano di amici e di avversari. Con gli evviva della folla milanese che si uniscono agli applausi ricevuti dal primo all'ultimo giorno di corsa. Venti tappe su vent'anni in maglia rosa, un dominio totale, assoluto. Dove è finito quel ragazzo timido, introverso, soggetto a sbalzi d'umore e di rendimento? Quel ragazzo, per dirla una volta, che di giovedì trionfava nel Giro del Piemonte e che il sabato seguente perdeva le ruote del gruppo sulla prima salita del Giro di Lombardia. Ebbene, con sommo piacere abbiamo visto che quel ragazzo ha cambiato pelle, ha cambiato testa, ha cambiato gambe, visto che il successo riportato nella Milano-Sanremo altro non era che l'annuncio di una ritardata esplosione.

Adesso abbiamo un vero campione, abbiamo un atleta da salvaguardare, abbiamo in Bugno uno stimolo per l'intero movimento. Vorrei però dire ai copacchia federali, ai dirigenti che ieri erano sul palco così sorridente delle grandi occasioni, che sarebbe un gravissimo errore perdersi in gloria, adagiarsi sull'impresa di Gianni. Cento, mille problemi viaggiano nel gruppo e bisogna risolverli se vogliamo riprendere quota su livelli generali. Proprio la storia di Bugno insegna come si deve operare per la buona riuscita. È bene ricordare che il capitano della Chateau d'Ax è uscito da una piccola società di Monza, da un sodalizio guidato da persone che avendo il ciclismo nel cuore pensano all'avvenire dei loro tesserali con la massima serietà, con la cura del giardiniere che alleva amorevolmente le sue piantucelle. Quante sono in Italia le società così scrupolose? Poche. La maggioranza è sotto le grinfie di una sponsorizzazione selvaggia con la benedizione della Feder ciclismo e qui sta il punto di partenza, qui bisogna intervenire per evitare cattivi frutti, cioè elementi che messi alla frusta in un'età delicata arrivano al professionismo con le ali bruciate. Anche la Lega Presiduta dall'onorevole Scotti deve portare ordine nel disordine.

Nel giorno di gran festa per Bugno, qualcuno dirà che sono uscito dal seminato. Pazienza. Mi ritorna nelle meraviglie cavalcate di Gianni sul lungomare di Bari, sulle strade del Vesuvio e di Vallombrosa, rivedo il film delle tappe di montagna dove si immaginavano assalti e trabocchetti per la maglia rosa, dove Bugno ha vissuto di rendita perché padrone della situazione e tanto generoso da concedere a Charly Mottet il fiore del Pordoi. Poi la strepitosa chiusura del Sacro Monte, quella cronoscatale in cui Gianni ha messo a tacere chi lo voleva fragile in caso di pioggia, di freddo e di vento. Concordo con Alfredo Martini: il nostro campione avrebbe battuto anche un avversario più forte di Mottet, avrebbe sconfitto anche Fignon, però dispiace che il parigino abbia abbandonato dopo l'ottava tappa, mi dispiace e sono ancora indignato per un ritiro provocato dal buio di una galleria, dal pressapochismo dell'organizzazione, dalla faciloneria di una commissione tecnica che da tempo brilla per la sua inerzia.

Ieri un circuito che abbracciava il Castello Sforzesco, novanta chilometri di kermesse e un volatore dominato da Mario Cipollini. A sparare calano i dieci con lode per Bugno. Secondo Mottet che conoscendo i suoi limiti non ha mai azzardato, terzo un Giovannetti che dopo un Giro di Spagna vinto allo spasimo, si è ben comportato. Così posto di Chioccioli e il nono del giovane Lelli (bella promessa) abbiamo quattro italiani tra i primi dieci. Un elogia anche per Motta, una tristezza dov'è partito di Giuppioni, ma verrà il Tour, verrà la rinascita, spero. E aspetto anche Fondriest.



Per Gianni Bugno pioggia di champagne sul podio di Milano

MILANO. Il Giro è finito: viva il Giro. La carovana smobilita, si smontano le transenne, si staccano i telefoni, si spengono (pur troppo per poco) i computer dei giornalisti. In due ore, quello che era un villaggio semovente, si è squagliato come un ghiaccio sul deserto. Tutti han fretta di tornare a casa: autisti, addetti alla vigilanza, giornalisti, telefonisti amici degli autisti e dei giornalisti. Per venti giorni si è vissuti come in un mondo a parte, con una strada sempre sgombra e delimitata dalle transenne per far passare le biciclette. Suscita uno strano effetto, adesso, rientrare in una vita piena di traffico, sensu unici, pranzi e cene regolari. Un Giro tutto okay? Quasi. Proviamo a fare un bilancio.

Viva l'Italia. È stato il Giro dei patriotismi. E la rivincita sui francesi (Fignon) e sui corridori stranieri in genere. Viva l'Italia e viva Bugno, quindi, ma anche un'attualissima spruzzata di regionalismo. Una forzatura? Niente affatto: ben dieci tappe sono state vinte dalla Lega Lombardia del pedale. Facciamo il conto: tre Bugno, due Alcolchico, Gelli e Baffi, una Fidenza. La Caporetto, questa volta, è per gli stranieri. Un disastro. La palma di abbinati tocca a loro. Si salva solo Mottet, ma non è mai stato troppo convinto. Ciclismo come Lazzaro. Doveva essere una presa in Giro, invece è stato un Giro coi fiocchi. Si è perfino ribellato lo strapotere dei mondiali di calcio rivitalizzando il ciclismo da un lungo sono che stava degenerando in coma profondo. Sulle strade della corsa si è rivistata lantissima gente: giovani vecchi, appassionati e profani. È cambiato qualcosa: molta gente si è accorta (come succede in Francia per il Tour e la

Roubaix) che una corsa in bicicletta può essere il pretesto per passare una giornata all'aria aperta con amici e famiglia. Un primo passo verso il ciclismo ecologico? Forse sì. Tifo da stadio. Altra novità: fino a un mese fa, gli appassionati di ciclismo avevano le loro sacre regole di tifo. Cartelli, striscioni, incantamenti, qualche spinta e delle secchielle d'acqua che avevano l'effetto di stroncare anche un innocente. Adesso, con l'effetto-Bugno, è cambiato anche il modo di fare il tifo, di partecipare. Ieri, al Castello Sforzesco, si sono viste scene da delirio calcistico. Canzoni e inni da stadio, ragazze che lanciavano strilli per Bugno, una messa da far paura: «chi non salta è Mottet!», «aleeeeh ohooooo» e tutti gli slogan del campionario calcistico. Alla fine c'è stata anche la caccia alla maglia di Bugno, con un gruppetto

Dopo venti giorni da dominatore l'italiano si confessa. Si scatena un tifo calcistico ma Italia'90 lo ignora. «Io campione? Non ancora, ho vissuto alla giornata come un operaio che smette il suo turno e va a letto»

I miei giorni in tuta rosa

Gianni Bugno, 26 anni, vincitore del 73° Giro d'Italia, si racconta: «Ho vissuto alla giornata, come un operaio che smette il suo turno di lavoro e alla sera va a letto tranquillo. Un campione? No, non ancora». Intanto, a Milano, si è scatenato per lui un tifo calcistico con assalto delle ragazzine e cori da stadio. Ma i dirigenti del Col e tutta l'organizzazione di Italia '90 lo ha praticamente ignorato.

DARIO CECCARELLI

MILANO. L'unica maglia che non riuscirà mai ad indossare è quella dello spaccone. Gianni Bugno, dopo venti giorni di dittatura rosa, è arrivato in piazza del Cannone, il capolinea del Giro. Sorride, alza le mani, saluta la gente che non smetterebbe mai di applaudirlo. Felice? Mah, difficile capirlo. Come sempre, pare capitato il per caso. Il sorriso è un po' tirato, le parole escono fuori a fatica. Come se temesse di dire chissà quali spropositi. Ecco, sono negli occhi - due brillanti fessure azzurre - si concentra tutta la sua allegria. «Aleeeeh ohooooo... Aleeeeh ohooooo...» cantano come allo stadio un gruppetto di ragazzi. Bugno sorride, risponde ma pare sempre sul punto di domandarsi: «Ma è proprio per me tutto questo chiasso? Non è che vi sbagliate?».

Bugno è fatto così: una palla di cannone in bicicletta, un introverso ragioniere nella vita. Non che sia grigio, o freddo calcolatore: semplicemente non ama gli eccessi. Sta schiacciato, insomma, un po' per prudenza, un po' perché lui è proprio così. Il Giro l'ha

vinto da dominatore con più di sei minuti di vantaggio come Eddy Merckx 17 anni fa. Eppure si trincerava dietro una serie di risposte vaghe. Gli chiede un collega: ma adesso ti senti un campione? Bugno fa una smorfia, non di disguido ma poco di manca. «Campione? No, non mi sento ancora. Sarebbe un insulto verso i veri campioni. Non basta vincere un Giro per essere veramente grandi. Un campione si valuta nell'arco di quattro-cinque anni: allora si che si può dare una risposta definitiva».

Bugno smorza le speranze, i titoli a nove colonne, però ha anche una impennata d'orgoglio quando gli si tira in ballo lo scarso peso della concorrenza straniera. Dice: «Certo, Fignon ha avuto la sfortuna di cadere, Lemond non stava bene: non voglio mettermi al loro confronto; però, il Giro l'ho vinto io. Questi paragoni, comunque, non hanno noio nessuno. Al Giro dell'anno scorso,

in fondo, Fignon non ha dovuto nemmeno attaccare. Lui è un grande, ha la zampata che pizzica: basta, però. Altrimenti non si finisce più: e se ci fossero stati Merckx e Hinault? Allora cosa succedeva?».

Bugno è un uomo-immagine? Per il Wwf sì, tanto che è stato nominato ambasciatore dell'organizzazione. «L'immagine - spiega Bugno - te la fai con i risultati. Con il nulla non si crea nulla». Bugno ama la natura, gli animali, ma non è un distratto sognatore. Spiega: «Vivere nelle grandi città è sempre più difficile. Tra macchine e inquinamento sarebbe duro a usare la bicicletta. Se io faccio duecento chilometri al giorno, un impiegato potrà ben farne due. Il problema però va risolto alla fonte: come fa un commerciante e che arriva da fuori Milano e che arriva da fuori Milano a lasciare la macchina e prendere la bicicletta? Bisognerebbe anche costruirle dei parcheggi... Comunque, non è un bel vivere:»

continuato a farci del male tappandosi in casa a guardare la tv, oppure infilando tutti in macchina la domenica. Ma ogni tanto, sarebbe meglio andare in bicicletta, o spingere la tv per parlarsi e non diventare degli estranei».

La maglia rosa. Per Bugno è un talismano «sì, dà fiducia, stimoli. Me lo diceva anche Claudio Corti per tirarmi su: «Se hai un momento di crisi, guardala che ti passa subito». Vuoi mettere? Senza maglia rosa non c'è poesia. Guardate, io ho fatto molto meno fatica a stare in testa, che se avessi dovuto affrontare gli altri. Ha ragione Andreotti: quando dice che il potere logora chi non ce l'ha. Io veri momenti di crisi non ne ho mai subiti. Ero partito da Bar con l'idea, nella prima cronometro, di non farmi staccare dagli uomini di classifica. Sono andato forte e ho battuto tutti. Da quel giorno, ho vissuto alla giornata, come se ogni tappa fosse una corsa

diversa. Insomma: come se la maglia rosa mi fosse stata data in leasing. Di notte comunque dormivo sereno, tranquillo».

«Idolo della gente? Bugno si guarda intorno perplesso. «Non so, mi accorgo soltanto che, intorno a me, c'è un sacco di gente. Gente che mi ha dato entusiasmo, voglia di andare avanti e di vincere. Questo interesse credo derivi dal fatto che avevo già vinto la Sanremo. La maglia rosa è quindi una conferma. Qui al Nord, poi, alla fine ho corso sulle strade di casa mia, davanti alla mia gente. Però non sono ancora un campione. Fignon e Delgado per le corse a tappa sono migliori di me. Io sono maturato fisicamente e così ho acquistato anche una maggiore sicurezza interiore. In passato ho preso tante leghette, adesso sto raccogliendo quello che ho seminato il mio Giro? Ripeto: l'ho vissuto alla giornata, come un operaio che smette il suo turno e va a letto tranquillo».

E il Castello Sforzesco diventò uno stadio

MILANO. Il Giro è finito: viva il Giro. La carovana smobilita, si smontano le transenne, si staccano i telefoni, si spengono (pur troppo per poco) i computer dei giornalisti. In due ore, quello che era un villaggio semovente, si è squagliato come un ghiaccio sul deserto. Tutti han fretta di tornare a casa: autisti, addetti alla vigilanza, giornalisti, telefonisti amici degli autisti e dei giornalisti. Per venti giorni si è vissuti come in un mondo a parte, con una strada sempre sgombra e delimitata dalle transenne per far passare le biciclette. Suscita uno strano effetto, adesso, rientrare in una vita piena di traffico, sensu unici, pranzi e cene regolari. Un Giro tutto okay? Quasi. Proviamo a fare un bilancio.

Viva l'Italia. È stato il Giro dei patriotismi. E la rivincita sui francesi (Fignon) e sui corridori stranieri in genere. Viva l'Italia e viva Bugno, quindi, ma anche un'attualissima spruzzata di regionalismo. Una forzatura? Niente affatto: ben dieci tappe sono state vinte dalla Lega Lombardia del pedale. Facciamo il conto: tre Bugno, due Alcolchico, Gelli e Baffi, una Fidenza. La Caporetto, questa volta, è per gli stranieri. Un disastro. La palma di abbinati tocca a loro. Si salva solo Mottet, ma non è mai stato troppo convinto. Ciclismo come Lazzaro. Doveva essere una presa in Giro, invece è stato un Giro coi fiocchi. Si è perfino ribellato lo strapotere dei mondiali di calcio rivitalizzando il ciclismo da un lungo sono che stava degenerando in coma profondo. Sulle strade della corsa si è rivistata lantissima gente: giovani vecchi, appassionati e profani. È cambiato qualcosa: molta gente si è accorta (come succede in Francia per il Tour e la

Roubaix) che una corsa in bicicletta può essere il pretesto per passare una giornata all'aria aperta con amici e famiglia. Un primo passo verso il ciclismo ecologico? Forse sì. Tifo da stadio. Altra novità: fino a un mese fa, gli appassionati di ciclismo avevano le loro sacre regole di tifo. Cartelli, striscioni, incantamenti, qualche spinta e delle secchielle d'acqua che avevano l'effetto di stroncare anche un innocente. Adesso, con l'effetto-Bugno, è cambiato anche il modo di fare il tifo, di partecipare. Ieri, al Castello Sforzesco, si sono viste scene da delirio calcistico. Canzoni e inni da stadio, ragazze che lanciavano strilli per Bugno, una messa da far paura: «chi non salta è Mottet!», «aleeeeh ohooooo» e tutti gli slogan del campionario calcistico. Alla fine c'è stata anche la caccia alla maglia di Bugno, con un gruppetto

ARRIVO

- 1) Mario Cipollini (Del Tongo) km 90 in 1 ora 52'26", media 48,028; 2) Baffi (Anossea) s.t.; 3) Strazzer (Malvor) s.t.; 4) Fidenza (Chateau d'Ax) s.t.; 5) Pagnin (Malvor) s.t.

CLASSIFICA

- 1) Bugno (Italia) km 3450 in 91h51'08", media 37,556; 2) Mottet (Francia) 6'33"; 3) Giovannetti (Italia) 9'01"; 4) Pulnikov 12'25"; 5) Echave (Spagna) 12'29"; 6) Chioccioli (Italia) 12'36"; 7) Lejareta (Spagna) 14'31"; 8) Ugrumov (Urss) a 17'02"; 9) Lelli (Italia) a 17'14"; 10) Sierra (Venezuela) a 19'12"; 11) Chozas (Spagna) a 20'15"; 12) Chiappucci (Italia) a 25'28"; 13) Philippot (Francia) a 25'47"; 14) Lecchi (Italia) a 26'01"; 15) Theunisse a 28'43"; 27) Giuppioni a 31'01".

ALBO D'ORO

Alfredo Binda, fausto Coppi e Eddy Merckx sono i plurivincitori del Giro d'Italia con cinque trionfi ciascuno. Questo il libro d'oro della corsa, da tener presente che nelle prime cinque edizioni il Giro si è svolto con la formula della classifica a punti.

1909: Ganna; 1910/11: Galetti; 1912: squadra Atala; 1913: Onani; 1914: Calzolari; 1919: Girardengo; 1920: Belloni; 1921/22: Brunero; 1923: Girardengo; 1924: Enrico; 1925: Binda; 1926: Brunero; 1927/28/29: Binda; 1930: Marchisio; 1931: Camusso; 1932: Pesenti; 1933: Binda; 1934: Guerra; 1935: Bergamaschi; 1936/37: Bartali; 1938/39: Fausto Coppi; 1940: Coppi; 1946: Bartali; 1947: Coppi; 1948: Magni; 1950: Koblet; 1951: Magni; 1952/53: Coppi; 1954: Cerich; 1955: Magni; 1956: Gaul; 1957: Nencini; 1958: Baldini; 1959: Gaul; 1960: Anquetil; 1961: Panbiano; 1962/63: Balmamion; 1964: Anquetil; 1965: Adami; 1966: Motta; 1967: Gippioni; 1968: Merckx; 1969: Giomoni; 1970: Merckx; 1971: Pettegrosso; 1972/73/74: Merckx; 1975: Bertoglio; 1976: Giomoni; 1977: Polentieri; 1978: De Muyneck; 1979: Sarogni; 1980: Hinault; 1981: Battaglin; 1982: Hinault; 1983: Sarogni; 1984: Moser; 1985: Hinault; 1986: Visentini; 1987: Roche; 1988: Hampsten; 1989: Fignon; 1990: Bugno.

Tennis. Perde Champion ultimo francese al Roland Garros

La Marsigliese un disco in soffitta

In campo le più belle del reame

GIULIANO CESARATTO

PARIGI. Sopravvive a tutto lo scionismo francese. Abilica in campo ai quarti di finale, ma si consola con Henry Leconte, già definito, senza possibilità di appello, il miglior giocatore del Roland Garros e la sua eliminazione, per la mano pesante ma anche intelligente di Jonas Svensson è giudicata come il classico passo falso del genio stanco. Un passo falso che lo cancella dal tabellone ma non dall'orgoglio dei francesi, pronti a giustificare la *debacle* e pronti anche a passare la loro passione a un altro connazionale Thierry Champion, eletto eroe e campione per aver raggiunto i quarti salendo dalle qualificazioni e cedendo, tra i lamenti di uno strappo muscolare, all'equadriano Gomez. Ma non è stato questo il match del giorno. Le emozioni tennisistiche sono arrivate dall'austriaco Thomas Muster, il vincitore di

Roma, e dallo jugoslavo Goran Ivanisevic, il diciottenne che al primo turno, ha tolto dal Roland Garros le ambizioni di Boris Becker, Muster. Il miracolo, uscito ricostruito da un incidente che gli aveva strappato un anno fa i legamenti del ginocchio, ha già recuperato quello che dieci mesi di sosta forzata gli avevano tolto. Tre tornei già vinti nel '90, Adelaide, Casablanca e l'ultimo a Roma sullo stakanovista della terra rossa, Andrei Chesnokov, e ora la semifinale di Parigi con Gomez. Il quarto di ieri, con un Ivanisevic più talentuoso ma fragile, è stato una prova di forza, fisica e psicologica di un atleta che in campo butta anima e corpo e spesso anche l'intelligenza. Grandi botte sempre, e, quando serve, qualche tocco di precisione a scavalcare l'irruenza un po' disordinata del teen-ager Goran, acclamato per i frequenti «aces» (16),

ma irriso poco dopo per clamorose «stecche». Punti fatti spediti in rete, schiacciate da piazzate comode poi malamente precipitate fuoricampo, persino una palla lasciata nella foga di chiuderla. Così Ivanisevic è stato, primo di esserlo dell'austriaco, vittima di se stesso e dell'incostanza che ha un'albi soltanto, la fatica. Esce dal Roland Garros con l'onore delle racchette. L'austriaco ha un'instinto da killer che fa dei suoi machi una sequenza aggressiva e metodica, uno stile di accelerazioni cercando una breccia nell'avversario, un sistematico crescendo di pressione senza cedere di un passo ma anzi picchiando più duro quando il gioco si fa pesante. Un gioco non da tutti amato, che fugge dall'eleganza dei tocchi gentili e spazianti, che non si cura di essere imprevedibile tanto è la certezza di poter sfondare prima o poi. È il gioco dei meno talen-

tuosi e geniali, di quelli che amano la fatica e hanno la rabbia dentro, come ce l'ha Muster tolto dal campo da un incidente stradale, ma pazientemente ritornato al campo e fortificato. «Dopo l'incidente sono più forte mentalmente, più determinato, questa è certo - afferma - la cosa principale per vincere, per andare avanti, e io sono uno che guarda lontano. Mi piaccio come sono oggi, mi sento perfetto, non sarò il numero uno sulla terra battuta ma nei primi cinque sì, e posso dire la mia anche nel Grande Slam». Certezze, le sue, rafforzate dai risultati. Prima del Roland Garros era dietro Chesnokov sull'argilla, ora gli è davanti.

Risultati: Muster (Aut)-Ivanisevic (Jug) 6-2-4-6-6-4-6-3, Gomez (Egu)-Champion (Fra) 6-3-6-3-6-4. Programma di oggi, semifinali domen: ora 12. Grat. (Rig)-Novotna (Cek), Capriati (Usa)-Seles (Jug).

Rally

In Grecia splende il Sol Levante

LODovICO BASALU

ATENE. La classifica del rally dell'Acropolis, conclusosi ieri sera ad Atene, non boccia certo le Benici Delta integrati, visto che le Lancia vettura della casa torinese figurano tra le prime dieci. Ma è solo una piccola consolazione. La storia della gara dice che mai Kankunen, Auriol e Biasion sono stati in grado di impensierire la Toyota vincitrice di Carlos Sainz. «Credo di non aver ritardato nulla a nessuno - ha dichiarato il pilota che raggiunge Sainz -. Ormai credo che l'affidabilità della nostra Celica sia stata definitivamente raggiunta; con le gomme Pirelli sempre all'altezza della situazione». Un elemento, quello dell'affidabilità, che ha invece penalizzato proprio le Delta-Martini, smontate e rimontate più volte durante le solite efficaci assistenze (dei meccanici Lancia). Il colpo più duro è arrivato dal cedimento del motore sulla vettura di Didier Auriol, ritiratosi martedì. Il francese ora ha perso anche la leadership provvisoria del mondiale piloti, proprio a favore di Carlos Sainz. La casa torinese comunque, continua a comandare la classifica per meriti. E si consola con il «meglio» di Juha Kankunen, l'unico vero antagonista delle macchine giapponesi, che si è aggiudicato complessivamente 11 speciali contro le 15 di Sainz.

Questa la classifica: 1 Sainz-Moya (Toyota) in 7h34'44" 2 Kankunen-Purtonen (Lancia-Martini) a 46", 3 Biasion-Siviero (idem) a 2'58".

Mondiale piloti: Sainz p. 60; Auriol 55; Biasion 44; Kankunen 42; Ericsson 26; Waldganderg e Cerrato 20.

Mondiale marche: Lancia a 94, Toyota 74, Subaru 19.

Dalla siepe rispunta Panetta

REMO MUSUMECI

MILANO. Intensi e drammatici tremila siepi sulla pista dell'Arena in una serata finalmente dolce e mite. Francesco Panetta ha colto una splendida vittoria (8'29"32) che soddisfa sotto il profilo dell'agonismo ma non sotto quello della tecnica, abbastanza approssimativa. È il dramma? È andata che l'azzurro e il keniano Joshua Kipkembol, medaglia d'argento ai Giochi del Commonwealth lo scorso gennaio, hanno scavato un grosso buco nella corsa con un ritmo abba-

stanza allegro. All'ultimo passaggio Francesco ha passato il keniano con l'idea di staccarlo, ma senza riuscirci. A 60 metri dalla fine ha nuovamente attaccato il keniano che, proprio in quell'istante, è inciampato sul cordolo della pista. E si è fermato. Seria la diagnosi per il mezzofondista africano: rottura del tendine del piede sinistro.

Gli altri due eccellenti mezzofondisti azzurri in lizza nella seconda serata dell'Ottobona, Genny Di Napoli e Stefano Mei, non hanno ottenuto il bel risultato di Francesco: il primo è stato eliminato come un pollo dal francese Hervé Phelippeau sui 1500 metri mentre il secondo ha ceduto nell'ultimo rettilineo delle tremila chilometri concludendo al terzo posto. Genny Di Napoli ha permesso al rivale francese di scappare nel penultimo rettilineo e di guadagnare una quindicina di metri. L'azzurro ha tentato di colmare il buco ma lo spazio da riempire era troppo vasto. Stefano Mei, al rientro in una grande corsa dopo mille tra-

verse, ha perso per mancanza di benzina. Non è ancora in grado di sopportare l'intensità di una corsa ad alto livello. L'Ottobona lo ha vinto l'Unione Sovietica, prima in entrambe le classifiche, quella dei maschi e quella delle ragazze. Ma nella competizione dei maschi i sovietici hanno corso rischi enormi perché nella staffetta conclusiva, la 4x400, sono riusciti a salvarsi dalla rimonta della Francia per un solo punto e mezzo. L'Italia ha concluso al quarto posto coi maschi e al terzo con le ragazze.

Credito Italiano 1989

L'Assemblea dei Soci del Credito Italiano ha approvato il bilancio al 31.12.1989, i cui dati più significativi sono:

MEZZI PROPRI (dopo riparto utile) di cui Patrimonio netto	3.794 miliardi (+ 7,8%) 2.973 miliardi (+ 4,5%)
IMPIEGHI ALL'ECONOMIA (a clientela)	28.725 miliardi (+26,4%)
INVESTIMENTI IN TITOLI	8.821 miliardi (+ 0,3%)
RACCOLTA DA CLIENTELA	40.598 miliardi (+29,0%)
RACCOLTA INDIRECTA (titoli di Stato custoditi o amministrati per conto della clientela)	30.808 miliardi (+18,5%)
TOTALE BILANCIO	280.569 miliardi (+20,9%)
RISULTATO LORDO DI GESTIONE	713 miliardi (+27,7%)

Il risultato lordo di gestione di 713 miliardi, aumentato dei risultati e dei proventi a carattere straordinario ammontanti a 92,7 miliardi e dedotto il carico fiscale di 80,6 miliardi, ha consentito ammortamenti per 98,7 miliardi e accantonamenti per 297,6 miliardi, nonché di assorbire minusvalenze per 58,4 miliardi.

L'Utile netto di L. 270.467.703.853 prevede la destinazione a riserva di 130,3 miliardi (di cui 30 miliardi alla Riserva e 100,3 miliardi al Fondo di riserva straordinario) e la corrispondenza di un dividendo unitario di L. 85 sulle azioni ordinarie e di L. 100 sulle azioni di risparmio.

L'Assemblea ha inoltre provveduto alla nomina del Consiglio di Amministrazione. Gli Organi Sociali risultano quindi così costituiti:

Consiglio di Amministrazione - Presidente Natalino Ieri; Vice Presidenti Enrico De Mita, Amgo Gattai; Amministratori Delegati Piero Barucci, Pier Carlo Marengo, Consiglieri Giovanni Agnelli, Renato Castani, Pietro Ciucci, Antonio Corbellazzo, Alberto Falck, Paolo Gaspari, Giovanna Recchi, Antonio Terranova; Segretario Gerardo Guida

Collegio Sindacale - Presidente Giorgio DeLucca; Sindaci effettivi: Antonio Colacchia, Aldo De Chazra, Flavio Dezzani, Donato Venturi; Sindaci supplenti: Franco Boncinelli, Tommaso Vincenzo Milanesi.

Il dividendo è pagabile presso tutte le Filiali di Credito Italiano, della Banca Commerciale Italiana, del Banco di Roma, della Banca Nazionale del Lavoro, del Banco di Napoli, del Banco di Sicilia, dell'Istituto Bancario San Paolo di Torino, del Monte dei Paschi di Siena, del Banco di Santo Spirito, del Banco di Sardegna e presso la Monte Titoli S.p.A. per i titoli della stessa amministrazione, a partire dal 14 giugno 1990, contro stacco dei certificati azionari della cedola n. 6.